13

17

SUL TREMUOTO

DELLE CALABRIE

NEL FEBRAJO DEL 1854

TERZINE

DI L. G.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Napoli 28 maggio 1854.

73
101
7

Digitized by Google

SUL TREMUOTO

DELLE CALABRIE

NEL FEBRAJO DEL 1854.

Terzine

Colà, dove l' Italia in due si sfiocca ,
   Che l' una parte guarda inver levante ,
   E l' altra Scilla colla punta tocca ,

Se il passo arresti ; ti s' eleva innante ,
   Tra mezzo l' onda ionia e la tirrena ,
   Di monti un gruppo , che t' appar gigante.

Sila ebbe nome. Alle sue falde amena
   Al guardo vien crescendo una vallea ,
   Che , non veduta , la ti credi appena.

In mezzo a quella un dì molle sedea
   Sibari , e la facean beata ed oziosa
   I pingui cỏlti , che d' intorno avea.

Più verso l' ostro in vista maestosa
Sopra la ricca tomba d' Alarico
De' vecchi Bruzii la città si posa.

Siccome ad origliere, a colle aprico
Il capo incoronato ella abbandona,
Dolce guardando al tortuoso intrico

Del biondo Crati nella valle prona,
Poscia che da Appennin scende il Busento,
E 'l pigro corso a lui nel viaggio sprona.

Dall' una parte e l' altra son le cento
Sue ville, e qual Cibele redimita,
Tal sembra al guardo cupido ed intento.

Ne' chiari fasti di sua gloria avita
Brezia si disse, e poi che fu distrutta
Per forza occulta di possanza ignita,

Dal colle al piano in valle erma e redutta,
Vinta de' vecchi mal la diffidenza,
Tra l' uno e l' altro rio fu ricostrutta.

I cittadini poi, d' una sentenza,
Come segno d' unanime consenso,
La novella città chiamar' Cosenza.

Or, s' egli è ver, come per fermo io penso,
La calabra region ne' dì vetusti
Arse ne' monti suoi d' un foco immenso.

Lo qual, se sparve da suoi gioghi adusti,
Raccolto in sen della profonda terra,
Or fòve i campi, e li fa pingui e onusti;

Or serpe cupo; or con sè stesso in guerra
Ribolle e mugge, e dalle grotte oscure
La mal compressa sua possa disserra,

E, fatto turbo, alle più salde e dure
Moli s'avventa, e sì le tronca e abbatte,
Qual fa d'arbusto la tagliente scure.

O solca i campi, com' aratro, e intātte
Lascia dopo di sè le zolle e il grano,
O son dal furor suo vinte e disfatte.

O, come elettro, dal sommesso piano
In sen di vòta nube si discarca,
Perchè odesi un rombo, a cui lontano

Latra la cagna, e strepe, e il dorso inarca
Ed al pastor, che n'ode i mesti lai,
Vicina annunzia la ventura Parca.

Di tali segni di spavento mai
Scevro è il calabro suol sempre sconvolto,
E sempre immerso negli estremi guai.

Ma sua ventura egli è, che al già sepolto
Nell'imo grembo suo fulmineo ardore
Il nerbo della forza in parte è tolto.

Digitized by Google

Se ciò non fosse , o scossa in tutte l' ore
Tremeria la sua mole , o fora avulsa
Dalla compage antica , o per terrore

Di fieri moti e subiti convulsa ,
Ne' gorghi del caosse orrendi , stimo ,
Scenderia dal suo pondo attratta e impulsa.

Della calabra terra al sen , nell' imo ,
Ov' arde inestinguibile fucina ,
Son due secreti e opposti calli : il primo

Profondo , inestricabile cammina
Per entro il dorso di que' monti irsuti ,
Cui l' uno e l' altro calabro confina.

Ed agl' immani sassi , ove temuti
Furo d' Eolo gli scettri , esso trasfonde
Di zolfo e pece e foco i suoi tributi.

Tra le sicane e le tirrene sponde
Là Stromboli su gli altri alza la cima ,
Qual faro luminoso in mezzo all' onde.

E dell' accolto foco , onde s' adima
La calabra vorago , che non manca ,
Globi di luce e fumo al ciel sublima.

L' altro, seguendo l' Appennino a manca ,
Trova il varco colà , dove Encelàdo
Di lanciar sassi a Giove non si stanca.

Digitized by Google

Per vie diverse in un medesmo guado
  Quant' Asia, Affrica, Europa in seno han foco,
  Tutto s' accoglie là, se al vero io bado.

Piange Catania nel soggetto loco,
  Quando non arde la trisulca punta,
  E dentro sente un gemer tardo e rôco.

Trema Sicilia, e trema la disgiunta
  Calabra terra, chè ben san qual doglia
  Lor sia lo 'ncendio, onde la cima è smunta.

Chè quanto più di foco ella si spoglia,
  Tanto più ingorga l' ardente fornace,
  E nelle chiostre sue mugge e gorgoglia.

Ahi, quanta parte di tua cara pace,
  E pria ed or, Cosenza mia, ti tolse
  Questa, che t' arde in sen, fiamma vorace!

Qual fu, che sopra te lo sguardo volse,
  E, veggendoti, aimè! così infelice,
  Non disse: Brezia mia, qual mal t' incolse?

Se sorger, come l' araba Fenice,
  Potessi dalle tue meste ruine,
  Vedresti, com' è ver, quant' uom ti dice!

E, se potessi dalle tue colline
  Alzar le luci, e volgerle d' intorno
  Sopra le ville tue grame e meschine;

Pensando quali sono, e come un giorno
Eran ridenti; di doglioso pianto
Farian molli su te duro ritorno.

Sulle consorti tue perdesti il vanto
D'esser tenuta tra le belle bella,
Sparve del viso tuo lo dolce incanto!

Ahi, Brezia! ahi Brezia mia! sì ria procella
Qual mai sul capo ti chiamò innocente
Maligno influsso di nemica stella?

Di te felice piena ebbi la mente;
Ma or, che provi avversa la fortuna,
Tal l'oppresso mio cor pietà ne sente,
Che via di calma non ritrova alcuna.

VA1
1518304

Digitized by Google